

«Ove il mio corpo fanciulletto giacque»

Né più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar da cui vergine nacque
Venere, [...]

«Sono endecasillabi che fanno ridere i polli», sbottava l'avvocato Damaso de' Linguagi nel salotto di donna Clorinda Frinelli. L'accanito denigratore del verso immortale del Foscolo che parla nel pamphlet gaddiano¹ sembra infierire soprattutto sull'aggettivazione scontata, ridondante, pleonastica: le sponde sono sacre e il mare è ovviamente greco, Zacinto è mia come lo è sempre Teresa nell'*Ortis*; e più avanti, aggiungiamo, le nubi non possono essere che limpide e il verso di Omero senza discussione inclito e le acque fatali. Quanto a Venere, commenta l'avvocato, come poteva non essere vergine almeno appena nata? Il severo critico sorvola invece, al v. 2, sulla curiosa locuzione perifrastica e inoltre sul significato del verbo.

La storia interpretativa del verso è brevemente ripercorsa da Gavazzeni:

v. 2. *Ove ... giacque*: 'giacere', secondo il Ferrari, ha qui il senso di stare in culla, o meglio «lo stare in fasce dei fanciulli e l'andar poi carpone». Cfr. Petrarca, *Rime*, CCCXX 7: «[...] il nido in ch'ella giacque» (De Robertis); ma forse più implicato, come suggerisce la Martinelli[,] risulta il sonetto CLXXIV 1-4: «Fera stella [...] / [...] fu sotto ch'io nacqui / Et fera cuna dove nato giacqui, / Et fera terra ove i pie' mossi poi». Qui, oltre a *giacqui* (con identica accezione) in rima

Ringrazio Giosuè Lachin e Matteo Palumbo, con cui ho potuto discutere alcuni punti di questo saggio.

¹ C.E. Gadda, *Il guerriero, l'amazzone, lo spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo. Conversazione a tre voci*, Milano, Garzanti, 1967, p. 39.

con *nacqui* e *tacqui*, si trova anche «un nesso sintattico chiave per il sonetto: l'onde del v. 6: "Fe' la piaga onde, Amor, teco non tacqui"». La rima *acque, piacquè, giacquè* si trova anche nel petrarchesco *Trionfo d'Amore*, IV 104-106-[10]8, dove (vv. 106-[10]7) si rileva anche l'*enjambement* «piacquè / A Venere»: cfr. «nacque / Venere» ai vv. 5-6 del nostro sonetto (M.M. Lombardi). Ma «corpo» e «giacquè» polisemicamente si collegano anche alla «sepoltura» dell'ultimo verso: la circolarità di un'esistenza originata dalla terra madre che genera e nutre teneramente il *fanciulletto* (cfr. «fanciullo» al v. 45 [del saluto a Zacinto nel primo inno delle *Grazie* nella redazione del *Quadernone*], per accoglierne quindi pietosamente le spoglie dopo la morte (si vedano per il concetto i vv. 33 sgg. dei *Sepolcri*), in questo caso è destinata tragicamente a non chiudersi².

Come si vede, l'attenzione degli interpreti sembra calamitata dal verbo *giacquè*, che, insieme con *corpo*, si collegherebbe «polisemicamente», secondo Gavazzeni, alla *sepoltura* dell'ultimo verso.

A conclusioni molto simili, sebbene più complesse, arriva Pagnini, a cui si deve il contributo esegetico più approfondito sul sonetto. Anche per lui il giacere è lo stare del bambino nella culla, anzi nel grembo materno, con cui l'isola si identifica: infatti, «Ebbi in quel mar la culla» (*All'amica risanata*, v. 85). Il «riposo euforico» («Ove il mio corpo fanciulletto giacquè»), rileva Pagnini, si contrappone al «riposo disforico» («illacrimata sepoltura»):

Con che si pongono in rapporto i due termini del viaggio esistenziale: *l'inizio, come grembo materno; la fine come grembo ctonio* (chi sa se quel *petrosa* dell'Itaca di Ulisse, che risale vistosamente all'epiteto omerico *κραναή*, non copra anche l'idea profonda del tumulo di sassi, come termine del viaggio esistenziale di Ulisse stesso). Peraltro il verbo «giacquè» («Ove il mio corpo fanciulletto giacquè») sembra portare con sé il desiderio di un altro 'giacersi', distante di un'intera vita tormentosa da quello del pargolo. Il ritorno all'isola natale sarebbe, per

² U.F., *Opere*. I. *Poesie e tragedie*, ed. diretta da F. Gavazzeni con la collaborazione di M.M. Lombardi e F. Longoni, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994. Gavazzeni rinvia nella sua nota al commento a Foscolo di S. Ferrari, *Liriche scelte. I sepolcri e Le Grazie*, Firenze, Sansoni, 1891 («*giacquè*, fu in culla; allude ai primissimi anni della sua vita») e al commento di G. De Robertis, U.F., *I sepolcri. Odi. Sonetti*, Firenze, Le Monnier, 1938 («lo stare in fasce dei fanciulli e l'andar poi carponese»), che in realtà ripete una nota di S. Ferrari nel commento di G. Carducci e dello stesso a *Le Rime di Francesco Petrarca di su gli originali*, Firenze, Sansoni, 1899; rinvia poi a U.F., *Poesie e Sepolcri*, a c. di D. Martinelli, Milano, Mondadori, 1985. Gavazzeni aveva precedentemente curato un'altra edizione: U.F., *Opere*, 2 voll. Milano-Napoli, Ricciardi, 1974-1981.

‘regressione’, un ritorno al grembo materno, e quindi alla felicità primeva, fonte anche del mito e della poesia³.

Anche Santagata, come Gavazzeni, parla di polisemia e inoltre di ambiguità semantica e di gioco associativo:

Di Zacinto il sonetto evoca innanzitutto le «sponde», linea di confine tra terra e mare. Da questa linea si diparte un duplice sprofondare nel tempo: all’infanzia del poeta e a quella della poesia. Il doppio mito, personale e culturale, si esprime soprattutto in immagini acquatiche. All’inizio, però, il sonetto indugia brevemente sull’isola; solo che essa non appare tale, sembra piuttosto una culla; «ove il mio corpo fanciulletto giacque». Sono ancora le «sponde», con la loro polisemia, a determinare il gioco associativo: la parola, infatti, può designare le sponde di un fiume o di un mare, ma anche quelle di un letto o di una culla. L’immagine di un bambino che vi si adagia («ove ... giacque») apparirebbe forzata se al primo significato di «sponde» non si sommasse anche il secondo. Pure «giacque» è ambiguo; in poesia, in effetti, il verbo giacere si associa generalmente alla morte, alla sepoltura. E con ciò una connotazione funebre viene a posarsi sui versi che evocano la nascita e la prima infanzia. La censura che sembra gravare sulla geografia terrestre di Zacinto potrebbe essere determinata proprio dalla segreta corrispondenza fra il ‘giacere’ dell’infante e la «sepoltura», ultima parola del sonetto⁴.

Grazie dunque alla polisemia delle sponde (che saranno poi anche sacre, per qualche altro motivo), l’isola diventa un grande letto o una grande culla galleggiante in cui il bambino si adagia.

In realtà assistiamo qui a una superfetazione interpretativa causata dalla mancata messa a fuoco di un’accezione arcaica, e poi letteraria, di una parola. Il verbo *giacere* ha, nelle lingue romanze medievali, una varietà di significati solo in parte conservatisi fino ad oggi: ‘stare disteso’, ‘stare a letto’, ‘stare a letto infermo’, ‘stare in basso o a terra’, ‘addormentarsi’, ‘cadere morto o tramortito, svenuto’, ‘essere morto’, ‘essere sepolto’, ‘avere rapporti sessuali’, ‘restare ignorato, disatteso o inutilizzato (di una cosa)’, ‘essere inclinato’, ‘essere collocato (di un edificio o altro)

³ M. Pagnini, *Il sonetto «A Zacinto»*. Saggio teorico e critico sulla polivalenza funzionale dell’opera poetica, in «Strumenti critici», VIII, 1974, pp. 41-64, poi in Id., *Semiosi*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 153-179: 171.

⁴ M. Santagata, *L’isola materna*, in Id., *La letteratura nei secoli della Tradizione. Dalla «Chanson de Roland» a Foscolo*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 304-311: 308.

in un paesaggio' o '(di un'entità geometrica) in un piano o in uno spazio', 'stare, trovarsi, essere, vivere'.

Alcuni commentatori hanno ricondotto i quattro rimanti in *-acque* a due sonetti di Petrarca (con rime in *-acque* o *-acqui*), il CLXXIV (*nacqui : giacqui : (piacqui) : tacqui*) e il CCCXX (*nacque : (piacque) : acque : giacque*), e al *Trionfo d'Amore* IV (*acque : piacque : giacque*); ma gli stessi rimanti si aggirano ripetutamente nei RVF: *piacque : nacque* (IV), *giacque : acque : tacque* (XXIII), *piacque : spiacque : acque* (XXXVII), *tacque : acque : nacque* (XLVI), *piacque : acque* (LII), *nacqui : giacqui : piacqui* (LXXII), *nacque : dispiacque* (CXV), *acque : piacque* (CXXVI), *acque : nacque* (CXXVII), *acque : piacque* (CLXXVI), *nacque : piacquie* (CCLXIV), *acque : nacque : spiacque* (CCCIV), *acque : dispiacque* (CCCXXV), *piacque : rinacque* (CCCXXXI); nonché, oltre al luogo citato sopra, nei *Trionfi*: *piacque : spiacque : nacque* (*Trionfo della Pudicizia*), *dispiacqui : nacqui : piacqui* (*Trionfo della Morte* II), *acque : nacque : piacquie* (*Trionfo della Morte* Ia). Tuttavia la serie rimica, che senza dubbio può considerarsi rara e pertanto in qualche modo obbligata, era stata introdotta da Dante: *acque : nacque : piacque* (*If* XIX), *nacque : acque : piacquie* (*If* XXVI), *acque : piacque : rinacque* (*Pg* I), *piacquie : tacque : acque* (*Pg* VIII), *tacque : acque : nacque* (*Pg* XV), *nacque : tacque : piacque* (*Pg* XVIII), *nacque : giacque : piacquie* (*Pd* VII), *tacque : nacque : piacquie* (*Pd* XIV), *tacqui : piacqui* (*Pd* XXIV), *piacquie : giacquie : acque* (*Pd* XXIX), *acque : piacquie* (*Io son venuto al punto de la rota*). Foscolo evoca dunque, nei quattro rimanti dell'ottetto, due *auctoritates*. Nei contesti danteschi *giacere*, anche fuori rima e in altre voci del verbo, ha le accezioni di 'riposare', 'addormentarsi', 'restare prostrato', 'essere inclinato', 'sottostare', 'sovrastare o estendersi sopra'. Più interessanti, al nostro scopo, alcune accezioni petrarchesche (in rima o fuori rima e anche in altre voci) dello stesso verbo.

Il secondo terzetto di RVF CCCV, «Ove giace 'l tuo albergo e dove nacque / il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce, / per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque», è di controversa interpretazione: il tuo *albergo* è la tua casa, il luogo (la chiesa) dove sei sepolta, il tuo corpo (che fu albergo della tua anima)? Leopardi, che avesse o no ragione, dava a *giace* il senso di 'si trova': «Voglio che tu abbandoni e lasci, cioè non voglio, non chieggo, che tu miri, il luogo dove è la tua casa e dove nacque il nostro amore; acciocché tu non abbi a veder ne' tuoi (o cittadini o parenti) quel che in tua vita ti spiacque, cioè la poca nobiltà della patria, o forse

la corruttela dei costumi o altra cosa simile»⁵. Per un contemporaneo di Foscolo il verbo può dunque assumere senza difficoltà questo significato. L'interpretazione di *albergo* 'corpo', accolta da Santagata anche sulla base dell'uso figurato del sostantivo in altri due luoghi dei *RVF* ('albergo dell'anima'), sembra indotta da *giacere* inteso come 'essere sepolto'⁶.

«Felice agnello a la penosa mandra / mi giacqui un tempo» (*RVF* CCVII): «Cioè, io vissi felice già un tempo nella schiera degl'innamorati» (Leopardi); così («vissi») anche Santagata. Dell'immagine petrarchesca si ricorderà Tasso, usando il verbo nella stessa accezione: «[...] Al santo ovile / prima giacesti semplicetto agnello, / poscia al fonte lavasti il bianco vello» (*In lode del S.P. Gregorio XIV*).

«Vedove l'erbe et torbide son l'acque, / et vòto et freddo 'l nido in ch'ella giacque» (*RVF* CCCXX): Leopardi spiega il *nido* («Il luogo di cui si parla nella Canzone undecima della prima Parte [CXXVI, *Chiare, fresche et dolci acque*]»), non *giacque*, che forse giudicava trasparente (in un luogo si vive, si dimora). Santagata: «il luogo in cui visse», ma subito dopo aggiunge tra parentesi: «altri intendono: 'in cui visse bambina, in fasce, cioè nacque': cf. 174, 3». È infatti Ferrari che, nella nota a Petrarca riportata da Gavazzeni ma attribuita a De Robertis (il quale semplicemente in parte la ripete a proposito del verso di Foscolo), assegna al verbo questa accezione: «Qui *giacere* indica lo stare in fasce dei fanciulli e l'andare poi carpone: anche il Foscolo, sonetti "Ove 'l mio corpo fanciulletto giacque"»⁷. La definizione è un po' confusa, perché, se lo stare in fasce comporta una condizione di immobilità, e quindi un giacere, questa non può riguardare l'andare carponi. Il commentatore voleva forse dire 'il giacere in fasce, nella culla, dei fanciulli prima del loro andare carponi, fuori dalla culla, una volta sfasciati'. Ma questa accezione non sembra documentata altrove, né da nessun lessico, e appare una semplice illazione dovuta all'incomprensione del verbo. Ferrari era probabilmente fuorviato dall'attacco del sonetto successivo (CCCXXI):

⁵ *Le Rime di Francesco Petrarca*, con l'interpretazione di G. Leopardi, Firenze, Le Monnier, 1851³ (Milano, Stella, 1826¹).

⁶ F. Petrarca, *Canzoniere*, ed. commentata a c. di M. Santagata, Milano, Mondadori, 1996.

⁷ Cfr. «Dice lo stare in fasce dei fanciulli e l'andar poi carpone. Vedi Petrarca, son. *Sento l'aura mia antica e i dolci colli*, v. 7: "E voto e freddo il nido in ch'ella giacque"» (De Robertis).

È questo 'l nido in che la mia fenice
mise l'aurate et le purpuree penne,
che sotto le sue ali il mio cor tenne,
et parole et sospiri ancho ne elice?

È qui evocata, con tratti briosi ma forti, l'infanzia di Laura, vista come una creatura potente e dotata di caratteri soprannaturali già nel momento in cui 'mette le penne'; al contrario, l'immagine della neonata impacchettata in fasce riferita alla donna amata, a dire la verità, risulterebbe di una inusitata goffagine nel genere della lirica alta. Santagata, venendo forse in soccorso all'interpretazione di «altri», rimanda a CLXXIV, il sonetto a cui, secondo Martinelli (seguita da Gavazzeni), maggiormente si avvicinebbe *A Zacinto*:

Fera stella (se 'l cielo à forza in noi
quant'alcun crede) fu sotto ch'io nacqui,
et fera cuna, dove nato giacqui,
et fera terra, ove ' pie' mossi poi;

Qui però si specifica chiaramente che il giacere ha luogo in una culla. Il verbo dunque di per sé non porta il significato né dello stare in fasce e nemmeno quello dello stare in una culla. Il nido di CCCXXI è per Leopardi la Valchiusa di *Chiare, fresche et dolci acque*, e le erbe vedove e le acque torbide sono un «evidente contrappunto all'*incipit* di 126» (Santagata). Il «nido in ch'ella giacque» significa quindi il luogo in cui 'abitò'.

È questa una delle accezioni del verbo riferite dal *GDLI*, s.v., al n. 6: «trovarsi in un dato luogo (una persona), stare, rimanere, risiedere, dimorare», che riporta alcuni esempi, tra i quali particolarmente appropriato il seguente ⁸:

E ssappiate che nnel vostro rengno io non giacerò più di dodici die anzi ch'io muova per conquistare lo tosone, o io vi morirò.

(*Libro della distruzione di Troia*, p. 153)

⁸ *Grande dizionario della lingua italiana*, a c. di S. Battaglia e G. Barberi Squarotti, 21 voll. Torino, UTET, 1961-2002; supplemento, 2004, a c. di E. Sanguineti; citazione secondo l'edizione utilizzata dal *GDLI*.

Il soggetto, aggiungiamo, può essere anche astratto:

Senno e Valore, in voi, tuto giace,

(Monte Andrea, *Senno e valore*, v. 1)⁹

In antico francese questo significato è poco frequente, ma è registrato nel Godefroy, s.v. *gesir*, «être situé»¹⁰ e nel *TL*, s.v. *gesir*, «sich befinden, in einer Lage sein»¹¹. *L'AND*, s.v. *gisir*, nel senso di «to live, be», ne dà alcuni esempi inequivocabili del secolo XIII¹²:

Un homme estoit de grant linage,

E jjust en la cité de C.

[Era un uomo di grande lignaggio e abitava nella città di C.]

(*Dialogue de Saint Julien et son disciple*, v. 1269)

Et qe ele gisse en la plus bele maison du manoir a sa volunté.

[E che lei dimorasse nella più bella casa del castello a suo piacimento.]

(*Foedera, conventiones, litterae, et cuiuscumque generis acta publica*, I 995)

Lo stesso si dica per l'antico occitano. Tra le definizioni del *SW*, s.v. *jazer*, «sich befinden, sein»¹³:

Mas amans dreitz non es desmezuratz,

enans ama amezuradamen;

car entre:l trop e:l pauc mezura jatz:

⁹ Monte Andrea da Fiorenza, *Le Rime*, a c. di F.F. Minetti, Firenze, Accademia della Crusca, 1979.

¹⁰ F. Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX^e au XV^e siècle*, publié par les soins de J. Bonnard et A. Salmon, 10 voll. Paris, Vieweg, 1881-1902.

¹¹ *Altfranzösisches Wörterbuch*, A. Toblers nachgelassene Materialien bearbeitet und herausgegeben von E. Lommatzsch, weitergeführt von H.H. Christmann, 10 voll. Stuttgart, Steiner, 1925-1995.

¹² *The Anglo-Norman Dictionary*, dir. D. Trotter, 2001 ss., www.anglo-norman.net; citazioni secondo le edizioni utilizzate dall'*AND*.

¹³ E. Levy, *Provenzalische Supplement-Wörterbuch*, 8 voll. Leipzig, Reisland, 1894-1924. Citazioni dei trovatori, qui e avanti, secondo le edizioni utilizzate dalla *Concordance de l'occitan médiéval (COM 2). Les troubadours, Les textes narratifs en vers*, dir. P.T. Ricketts, cd-rom, Turnhout, Brepols, 2005, e secondo le coordinate *BdT*: A. Pillet, *Bibliographie der Troubadours*, ergänzt, weitergeführt und herausgegeben von H. Carstens, Halle, Niemeyer, 1933.

[Ma il retto amante non segue dismisura, anzi ama misuratamente, perché la misura si trova tra il troppo e il poco.]

(Guillem de Montaignagol, *BdT* 225.10, vv. 28-30)

La domna dels Cartz jatz
entr'onor e franqueza,
e Sobrepretz s'es meza
justa leys, per que-m platz.

[La signora dei Cardi sta tra onore e franchezza, e Soprapregio si è collocata accanto a lei, e ciò mi piace.]

(Cerveri de Girona, *BdT* 434a.78, vv. 61-63)

In conclusione, nel sonetto di Foscolo il verbo *giacere* non può avere il significato, non documentabile, di 'stare in fasce' o di 'giacere in una culla', oltretutto perché il sostantivo *fanciulletto*, nonostante la forma diminutiva, mal si applicherebbe a un neonato, che a quel tempo si sarebbe detto, almeno nella lingua letteraria, un *infante*, come infatti lo chiama Santagata nel luogo citato («il 'giacere' dell'infante»), correggendo, forse inconsapevolmente, il poeta. Si ricordi anche un banale dato biografico: Foscolo lasciò la sua isola natale all'età di sette anni, nel 1785, per poi tornarvi di nuovo dal 1789 al 1793: è inverosimile che la sua memoria poetica, la sua nostalgia, si rivolgesse ai primi mesi di vita e non alla sua fanciullezza e adolescenza¹⁴. La presunta, suggestiva simmetria tra il giacere appena nato e il giacere sepolto è quindi infondata e potrebbe essere stata indotta proprio dal luogo dei *Sepolcri* a cui fa cenno Gavazzeni:

Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nemi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,

¹⁴ Nelle *Grazie* infatti è il fanciullo che adora la dea di Citera («ivi fanciullo / la Deità di Venere adorai», I, vv. 45-46).

E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.

(vv. 29-40)

Qui la patria terra accoglie e nutre premurosa l'*infante*, cioè il bambino appena nato (senza che si insinui l'idea che vi giaccia disteso, prefigurandone la morte), per poi ospitarlo nella sepoltura come in un grembo materno. Più linearmente, il verso del sonetto dice che in quel mitico luogo il corpo fanciulletto dimorò, visse felice prima di affrontare, come Ulisse, «il diverso esiglio». Senza alcun dubbio, questa accezione di *giacere* non era più in corso all'epoca di Foscolo, che sicuramente la riprende di peso da Petrarca: oltre ai componimenti ricordati dai commentatori, non va trascurata l'occorrenza, non in rima, di CCVII («felice agnello [...] / mi giacqui un tempo»).

Ma se gli interpreti si sono dati da fare per delucidare il verbo, nessuno, che io sappia, ha provato a dare conto della singolare locuzione in cui 'il mio corpo' si sostituisce al pronome di 1ª persona, generando «une première personne déguisée»¹⁵. Per la verità, sia Pagnini che Gavazzeni collegano *corpo* a *giacere* (nella sepoltura), assegnando quindi al sostantivo l'accezione di 'spoglie mortali'. Pagnini lo fa in maniera implicita oltre che dubitativa: «il verbo "giacque" ("Ove il mio corpo fanciulletto giacque") sembra portare con sé il desiderio di un altro 'giacersi'; mentre molto più esplicito è Gavazzeni: «"corpo" e "giacque" polisemicamente si collegano anche alla "sepoltura" dell'ultimo verso». Entrambi, tuttavia, tacciono sulla locuzione che volge la prima persona verbale in terza assumendo 'il corpo' come soggetto.

Per strana che sia o possa apparire questa locuzione, essa dovrebbe risultare familiare a qualsiasi studente di filologia romanza che abbia letto, con la dovuta attenzione e con una buona guida, dei testi francesi e occitani medievali. 'Corpo', preceduto da un aggettivo personale, assume il valore del pronome personale corrispondente: (nom.lacc., fr./occ.) *moslmon, toshton, soslson, nos/nostre, vos/vostre, lor cors* stanno quindi

¹⁵ G. Petrolacci, *Ugo Foscolo, «A Zacinto»*, in Id., *Lectures italiennes*, in «Chroniques italiennes», nn. 7-8, 1986, in rete <http://chroniquesitaliennes.univ-paris3.fr> senza numerazione delle pagine (ma p. 4).

per 'io, me', 'tu, te', 'egli, lui; ella, lei', 'noi', 'voi', 'loro'¹⁶. Basti qualche esempio¹⁷:

Ceanz antrer ne herbergier
ne porroiz mie vostre cors;
[Qui dentro non potrete entrare né albergare (albergare il vostro corpo);]
(Chrétien de Troyes, *Le chevalier de la charrette*, vv. 4520-4521)

bien savez an quel aventure,
por la reïne, ai mon cors mis,
[sapete bene in quale avventuta mi sono messo (ho messo il mio corpo) per la
regina,]
(*ibid.*, vv. 4816-4817)

Damediex, Sire pere, car conseilliez mon cors!
[Signore Iddio, Padre, datemi consiglio (consigliate il mio corpo)!]
(*Aye d'Avignon*, v. 2207)

Be vuelh que·m tenh', on qu'ieu seya,
per son leyal bevolen;
si tot joy non hi aten,
mos cors l'acлина e·l sopleya
[Voglio che mi consideri, ovunque io sia, suo leale amante; e anche se non at-
tendo da lei la gioia, a lei mi inchino e mi sottometto (il mio corpo si inchina e si
sottomette)]
(Berenguer de Palazol, *BdT* 47.6, vv. 33-36)

Non cujera·l vostre cors orgoillos
pogues el mieu tan lonc desir assire;

¹⁶ Per il francese si veda almeno A.G. Hatcher, 'Son cors' in *Old French*, in *Corona: Studies in Celebration of the Eightieth Birthday of Samuel Singer*, Durham (NC), Duke University Press, 1941, pp. 63-88, G. Zink, *Morphosyntaxe du pronom personnel (non réfléchi) en moyen français (XIV^e-XV^e siècles)*, Genève, Droz, 1997, pp. 373-376, e Y. Cazal, «Drôle de corps!» *Le cas de 'mon, ton, son cors' comme substitut nominal du pronom personnel en ancien et moyen français: une grammaticalisation qui n'a pas réussi?*, in *Le changement en français. Études de linguistique diachronique*, a c. di B. Combettes et al., Berne, Peter Lang, 2012, pp. 87-102; per l'occitano basti il rinvio a F. Jensen, *The Syntax of Medieval Occitan*, Tübingen, Niemeyer, 1986, §§ 275-276.

¹⁷ Chrétien de Troyes, *Œuvres complètes*, ed. D. Poirion, A. Berthelot, P.F. Dembowski, S. Lefèvre et al., Paris, Gallimard, 1994; *Aye d'Avignon*, ed. S.J. Borg, Genève, Droz, 1967.

«Ove il mio corpo fanciulletto giacque»

[Non avrei mai creduto che l'orgoglio che è in voi (il vostro corpo orgoglioso) potesse mettere in me (nel mio corpo) un desiderio così forte;]

(Folquet de Marseilla, *BdT* 155.1, vv. 22-23)

q'ieu muor qand no vei son cors gen
e qand lo vei muor eissamen,
[perché io muoio quando non vedo la <signora> gentile (il suo corpo gentile) e
quando la (lo) vedo muoio ugualmente,]

(Gaucelm Faidit, *BdT* 167.56, vv. 50-51)

tant tem son cors car;
q'om non pot ben amar
leialmen ses doptar!
[a tal punto temo il suo prezioso corpo, perché nessuno può amare lealmente
senza aver paura!]

(Id., *BdT* 167.18, vv. 58-60)

Negli ultimi tre esempi *cors* è accompagnato da un aggettivo qualificativo, come nel nostro sonetto: nel terzultimo è stato necessario tradurre in maniera alquanto libera; nel penultimo, nel tentativo di arrangiare una traduzione di servizio, abbiamo trovato un sostituto di comodo a 'corpo'; il che non è stato possibile nell'ultimo (lo sarebbe stato solo a costo di una radicale parafrasi).

Questa locuzione è specificamente galloromanza (in francese resta in vita fino almeno a tutto il secolo XV). Negli antichi testi italiani si trova occasionalmente in rifacimenti dal francese, ma non ha mai attecchito nella lingua letteraria, dove compare invece, in autori del Due e del Trecento e oltre, un'identica locuzione che assume come soggetto non 'corpo' ma 'persona'¹⁸:

l'amor ch'eo porto a la vostra persona.
(Giacomo da Lentini, *PSs* 1.12, v. 28)

di ch'eo son servo de la sua persona,
(Guido delle Colonne, *PSs* 4.3, v. 44)

¹⁸ Citazioni e coordinate *PSs*. I *poeti della Scuola siciliana*, ed. promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani. I. *Giacomo da Lentini*, ed. R. Antonelli; II. *Poeti della corte di Federico II*, ed. diretta da C. Di Girolamo; III. *Poeti siculo-toscani*, ed. diretta da R. Coluccia, Milano, Mondadori, 2008.

ma, sol ch'io tegna menti
vostra gaia persona,
obbrio la morte, tal forza mi dona.

(Id., *PSs* 4.5, vv. 55-57)

In italiano antico questa perifrasi pronominale sembra un adattamento autoctono della perifrasi galloromanza con 'corpo'. Quanto al francese e all'occitano, la perifrasi con 'persona', che anche esiste, ha in epoca medievale scarse e relativamente tarde documentazioni; il suo uso non sembra inoltre differire sostanzialmente, salvo quando sostituisce la prima persona, da quello che se ne potrebbe fare nelle lingue moderne¹⁹:

pour le grant amour qu'ilz ont a vostre personne que vous avez acquis par vostre bon regner
[per il grande amore che hanno per la vostra persona, che voi avete ottenuto grazie al vostro buon regnare]

(*Perceforest*, Quatrième partie, p. 509)

Et devéz penser et asséz congnoistre que je n'ay nul vouloir d'avoir aulcune aliance a vostre personne.

[E dovete pensare e sapere bene che io non ho nessuna intenzione di avere alcuna alleanza con la vostra persona.]

(Jean Froissart, *Chroniques*, BnF, N.A., fr. 9606, c. 225r)

Tant es la dolors plazens
que-l dous mals d'amor mi dona
per que mos cors franchamens
de gen servir s'abandona
a la covinen persona
dont anc iorn no fuy iauzens
ni per maltrach recrezens.

[È così piacevole il dolore che il dolce male d'amore mi procura che il mio cuore (o 'il mio corpo'?²⁰) liberamente si abbandona a servire gentilmente la bella per-

¹⁹ *Perceforest*. Quatrième partie, ed. G. Roussineau, 2 tt. Paris-Genève, Droz, 1987, t. I; *The Online Froissart: A Digital Edition of the Chronicles of Jean Froissart*, ed. diretta da P. Ainsworth, The University of Sheffield, www.hrionline.ac.uk/onlinefroissart, 2010 ss.

²⁰ In occitano *cors* < CORPUS è omonimo di *cors* 'cuore', cioè *cor* < COR 'cuore' a cui può essere aggiunta la -s segnacaso (ridondante ma frequente) del nominativo, forma d'autore o introdotta dai copisti: specie alla prima persona, può crearsi qualche confusione ('il mio corpo = io' o 'il mio cuore').

sona da cui non ho mai ricevuto gioia e alla quale non ho mai rinunciato nonostante le pene sofferte.]

(Guiraut d'Esanha, *BdT* 244.9, vv. 19-25)

Aissi cum suelh del senhor de Narbona
chantar ab gaug, ne chanti ab dolor,
quar l'ai perdut, de que ai ma persona
ab marrimen, plena de gran tristor.

[Così come solevo cantare con gioia del signore di Narbona, ora ne canto con dolore, perché l'ho perduto, sicché ho la mia persona afflitta e piena di grande tristezza.]

(Guiraut Riquier, *BdT* 248.63, vv. 45-48)

Ma torniamo al 'mio corpo', che, come si è detto, rappresenta un corpo estraneo nel lessico letterario italiano, sia medievale che moderno. Proprio a causa della sua singolarità, e una volta chiarito che *giacque* non può significare il 'giacere in fasce', è impossibile non pensare che Foscolo abbia ripreso questa locuzione da autori francesi e soprattutto occitani del Medioevo oggetto delle sue letture giovanili. Fin dal *Piano di studi* del 1796, lo scrittore progettava una *Storia filosofica della poesia dal secolo duodecimo sino al decimonono*, «opera ideata soltanto ma da compirsi dopo qualche anno»²¹. Il progetto trovò una sua prima realizzazione nelle lezioni pavesi del 1809, poi, nel periodo inglese, nelle conferenze del 1823 e nei saggi apparsi in traduzione nel 1824 nella «European Review», il tutto in vista di un'opera, mai portata a termine, di cui si trova traccia nell'epistolario, chiamata ora *Epoche della lingua italiana* ora *Epoche della letteratura italiana*. Questi scritti, che com'è noto manifestano uno spiccato interesse per la storia linguistica, nelle parti sulle origini dedicano ampio spazio allo sfondo romanzo e in particolare a quello occitano. Determinante sarà stata, nei saggi inglesi, la recente pubblicazione della grande silloge trobadorica di Raynouard (1816-1821)²², che in un'occasione è anche esplicitamente citato, nonché il libro-recensione

²¹ *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a c. di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972, Edizione nazionale delle Opere di U.F., vol. VI, pp. 1-9: 6.

²² [F.-J.-M.] Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll. Paris, Firmin Didot, 1816-1821. Il primo volume contiene una trattazione grammaticale della lingua dei trovatori e l'ultimo una grammatica comparata delle lingue romanze. I quattro volumi contenenti i testi apparvero con cadenza annuale tra il 1817 e il 1820.

di August Schlegel al primo volume dell'antologia²³. L'attenzione per la lingua dei trovatori era al tempo anche dovuta alle teorie che vedevano in essa, se non esattamente il volgare direttamente erede del latino e dal quale tutti gli altri volgari sarebbero poi derivati nel corso del Medioevo, almeno la varietà al latino più prossima, che avrebbe con il suo prestigio contribuito alla formazione delle altre varietà letterarie romanze²⁴.

Gli allori dell'antica poesia occitana, maestra delle altre, erano conosciuti sul finire del Settecento solo indirettamente, grazie ai classici toscani del Trecento e soprattutto ai loro commentatori dei secoli successivi, ma l'accesso diretto ai testi era limitatissimo: gli episodi più significativi della loro divulgazione furono la seconda edizione della traduzione italiana delle *Vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux* di Nostredame curata da Giovan Mario Crescimbeni, contenente in appendice uno sparuto numero di canzoni in lingua originale accompagnate dalla versione del grecista Anton Maria Salvini (1722)²⁵, e la storia letteraria dei trovatori di Jean-Baptiste de La Curne de Sainte-Palaye, che includeva una ben più corposa selezione di testi, ma solo in traduzione francese (1774)²⁶; si aggiungano le poche citazioni nella *Crusca provenzale* del canonico catalano Antoni de Bastero i Lledó (1724)²⁷. Di Sainte-

²³ A.W. de Schlegel, *Observations sur la langue et la littérature provençales*, Paris, À la Librairie grecque-latine-allemande, 1818.

²⁴ Si veda su tutta la questione G. Lachin, *La 'langue romane' da Raynouard a Diez*, in *Una brigata di voci. Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni*, a c. di C. Schiavon e A. Cecchinato, Padova, Cleup, 2012, pp. 377-411.

²⁵ *Le vite de' più celebri poeti provenzali scritte in lingua francese* da Giovanni di Nostredama e trasportate nella toscana e illustrate e accresciute da Gio. Mario Crescimbeni, Roma, Antonio de' Rossi, 1722.

²⁶ [J.-B. de La Curne de Sainte-Palaye e C.-F.-X. Millot,] *Histoire littéraire des troubadours*, contenant leurs vies, les extraits de leurs pièces, et plusieurs particularités sur les moeurs, les usages, et l'histoire du douzième et du treizième siècles, 3 voll. Paris, Durand, 1774. L'opera fu prontamente tradotta in inglese: *The Literary History of the Troubadours*, containing their lives, extracts from their works and many particulars relative to the customs, morals, and history of the twelfth and thirteenth centuries, collected and abridged from the French of Mr. de Saint-Pelaie by the author of the *Life of Petrarch* [Mrs. Susannah Dobson], London, T. Cadell, 1779.

²⁷ *La Crusca provenzale*, ovvero le voci, frasi, forme e maniere di dire che la gentilissima e celebre lingua toscana ha preso dalla provenzale, arricchite, e illustrate, e difese con motivi, con autorità, e con esempj, aggiuntevi alcune memorie o notizie istoriche intorno agli antichi poeti provenzali padri della poesia volgare, particolarmente circa alcuni di quelli, tra gli altri molti, che furono di nazione catalana, cavate da' MSS. Vaticani, Lauren-

Palaye ci restano, con il corredo di traduzioni e note, migliaia di trascrizioni di testi occitani eseguite in biblioteche italiane oltre che francesi, riunite in due dozzine di volumi manoscritti tuttora conservati nella Bibliothèque nationale de France e in quella dell'Arsenal: questo materiale doveva costituire la base di una monumentale edizione o quanto meno di una grande raccolta antologica che non avrebbe mai visto la luce; esso sarà invece utilizzato, in minima parte, dal suo allievo l'abate Claude-François-Xavier Millot, che, quando Sainte-Palaye era ancora vivente, dette appunto alle stampe l'*Histoire littéraire des troubadours*²⁸. Nel 1803, venendo incontro alle attese del pubblico, lo scrittore, musicista e occultista Antoine Fabre d'Olivet pubblica *Le troubadour*, una raccolta di canti 'tradotti' in francese attribuiti ai trovatori con all'interno alcuni testi autentici estratti da un canzoniere parigino (successivamente siglato C), dove spicca fin dal sottotitolo il neologismo *occitanique*²⁹. La falsificazione dell'«Ossian d'Occitanie», come lo ha definito Lafont³⁰, o piuttosto del Macpherson occitano, fu denunciata solo nel 1824 da Raynouard³¹, ma sembra averne sentore, negli stessi anni, anche Foscolo:

ziani, e altronde. Opera di D. Antonio Bastero, vol. I [e unico], Roma, Antonio de' Rossi, 1724. È molto probabilmente sulla scia di Bastero che Foscolo scorge le tracce dell'antico provenzale nel «dialetto spagnuolo che è parlato da' Catalani» (cfr. *infra*); e si veda quest'altra affermazione: «invece de' nomi più ovvi di lingua provenzale o catalana, siciliana, toscana o italiana e francese, cominciarono a distinguersi con le tre sillabe *oc, si, oui*, ciascuna delle quali era peculiare a' que' dialetti romanzi che presso ciascuna nazione contribuirono a formare una delle nuove lingue» (*Letteratura italiana. Epoca seconda dall'anno 1230 al 1280*, in *Saggi di letteratura italiana. Parte prima: Epoche della lingua italiana*, a c. di C. Foligno, Firenze, Le Monnier, 1958, Edizione nazionale delle Opere di U.F., XI, p. 120). Altre citazioni sono contenute nel trattato cinquecentesco, incompiuto, di Giammaria Barbieri, *Dell'origine della poesia rimata*, Modena, Società Tipografica, 1790, pp. 95-138: il curatore, G. Tiraboschi, incaricò il «profondo poliglotta [...] Gioachimo Pla» (vedi nota 35) di tradurle; Foscolo, comunque, dichiara di non possedere il libro (*Studi su Dante: Articoli della «Edinburgh Review», Discorso sul testo della «Commedia»,* a c. di G. Da Pozzo, Firenze, Le Monnier, 1979, Edizione nazionale delle Opere di U.F., vol. IX, 1, p. 279).

²⁸ Sull'abate Millot si veda R. Lafont, *Le 'Midi' des troubadours: histoire d'un texte*, in «Romantisme. Revue du dix-neuvième siècle», XII, 1982, pp. 25-48.

²⁹ *Le Troubadour. Poésies occitaniques du XIII^e siècle*, traduites et publiées par [A.] Fabre d'Olivet, 2 voll. Paris, Henrichs, 1803.

³⁰ R. Lafont, *Fabre d'Olivet. 'L'Ossian d'Occitanie'*, in «Amiras: Repères occitans», n. 2, 1982, pp. 46-48.

³¹ [F.-J.-M.] Raynouard, nella sua recensione ai primi due volumi dell'antologia *Les poètes français, depuis le XII^e siècle jusqu'à Malherbe*, 6 voll. Paris, Crapelet, 1824, in «Journal des savans», 1824, pp. 406-413: 411-413.

Della lingua d'oc, benché siasi trasfusa tutta nella spagnuola, oggi, non restano vestigi se non nelle canzoni dei *Troubadours*, illustrate non sono molti anni dal Raynouard. Abbiamo inoltre sott'occhi un volume di poemi ridotti in francese dalla lingua *occitanica*, come la chiama il traduttore; ma il nome è posteriore alla cosa. Certo è che consisteva or più or meno de' dialetti romanzi provenzali, gascconi e catalani. Nel tempo stesso, a dir vero, noi non siamo molto disposti a credere all'autenticità di que' poemi occitanici; e ci sembrano parafrasi moderne di pochi avanzi della lingua d'oc nominata da Dante, e che oggi sarebbe in tutto perduta senza lo studio degli antiquari. Tuttavia i suoi elementi sono evidenti in quel dialetto spagnuolo ch'è parlato da' Catalani³².

Lo *Choix* di Raynouard porta dunque a compimento un'impresa a lungo vagheggiata a partire da Bembo³³, mettendo per la prima volta a disposizione di tutti le opere tanto decantate ma pochissimo conosciute dei trovatori. Nel 1819 usciva anche la più compatta antologia *Le Parnasse occitanien* dell'ammiraglio a riposo Henri-Pascal de Rochevide³⁴, che dell'opera di Raynouard, di cui l'autore fu corrispondente, riprende alla lettera nel sottotitolo il titolo.

Ricordo che *A Zacinto* è databile tra la fine del 1802 (non è tra gli otto sonetti apparsi a Pisa in rivista, insieme con l'ode *A Luigia Pallavicini*, nell'ottobre 1802) e l'inizio del 1803, quando è incluso nella raccolta *Poesie* pubblicata a Milano dalla stamperia Destefanis. Come poteva dunque Foscolo avere qualche familiarità con la lingua e soprattutto con la poesia dei trovatori prima della pubblicazione dello *Choix*? La risposta più ovvia, e l'unica possibile, è che l'avesse acquisita leggendoli direttamente dai manoscritti nelle biblioteche da lui visitate in gioventù (e forse anche da trascrizioni all'epoca circolanti)³⁵ prima della composizione del

³² *Letteratura italiana: Epoca terza dall'anno 1280 al 1330*, in *Saggi di letteratura italiana* cit., p. 151. Benché Foscolo non menzioni il titolo, è l'aggettivo, su cui ha da ridire, che inequivocabilmente ci rimanda al falso.

³³ S. Debenedetti, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, Torino, Loescher, 1911, pp. 27-28 (poi in Id., *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e Tre secoli di studi provenzali*, a c. di C. Segre, Padova, Antenore, 1995, p. 34). Il lungo percorso che porterà alla prima edizione a stampa dei trovatori è riassunto da A. Jeanroy, *La poésie lyrique des troubadours*, 2 voll. Toulouse-Paris, Privat-Didier, 1934, I, pp. 2-21.

³⁴ *Le Parnasse occitanien ou Choix de poésies originales des troubadours*, Toulouse, Bénichet Cadet, 1819.

³⁵ Come l'antologia, accompagnata da traduzioni italiane, compilata nei primi anni del secolo XIX dal gesuita Joaquín Pla, direttore della Barberiniana (codice provenzale siglato e, ora alla Biblioteca Apostolica Vaticana).

sonetto. Foscolo aveva risieduto, per periodi di tempo abbastanza lunghi da permettergli la frequentazione di biblioteche, in almeno tre città italiane dove si conservavano e si conservano tuttora importanti canzonieri trobadorici: Venezia, Milano e Firenze; e proprio nei primissimi anni del secolo doveva essere stato un assiduo delle biblioteche milanesi, soprattutto dell'Ambrosiana, mentre preparava l'edizione, con apparato critico e commento, che accompagnava la versione poetica della *Chioma di Berenice* di Catullo, stampata a Milano dal Genio Tipografico nello stesso 1803. È infatti all'Ambrosiana che lavora su quattro manoscritti catulliani, ricavando altre «varianti [...] dagli editori e dagli altri eruditi che le propongono qua e là nelle varie opere loro»³⁶: in questa biblioteca, come avrebbe mancato di sfogliare il famoso canzoniere occitano, con notazione musicale, poi siglato **G**? Nelle sue letture si sarà facilmente imbattuto nella locuzione perifrastica del pronome personale, tutt'altro che rara e impiegata da trovatori famosi³⁷, e l'avrà ripresa come un prezioso occitanismo, inedito in italiano, da mettere accanto agli arcaismi e ai gallicismi consolidati della lingua poetica.

³⁶ *La chioma di Berenice. Poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo*, volgarizzato ed illustrato da U.F., Milano, dal Genio Tipografico, 1803, p. 19. Sulla qualità scientifica del lavoro del filologo in erba si veda il giudizio alquanto severo di C. Nigra, *La chioma di Berenice*, traduzione e commento di C.N. col testo di Catullo riscontrato sui codici, Milano, Hoepli, 1891, pp. 135-154.

³⁷ Per esempio, le citazioni (cfr. *supra*) da *BdT* 155.1 (Folquet de Marseilla) e 167.56 (Gaucelm Faidit) sono tratte da canzoni raccolte in **G**.

